

Giuseppe Carbone

*Presidente dell'Associazione San Michele Arcangelo
Caporeparto, azienda di frigoriferi
Buenos Aires*

L'emigrazione in Argentina è cominciata verso il 1870 circa. Dal 1870 fino al 1920 è venuta più che altro gente dal Nord Italia, poi dal 1920 la situazione è cambiata e sono cominciati a venire quelli del Sud. Ma l'emigrazione più forte dei Campani sembra che sia stata quella del dopoguerra, dal 1949 fino al 1956-57. Poi gli emigranti hanno cominciato ad andare in altri posti come la Germania e la Svizzera.

Ma io penso che non c'è paese della Campania da cui non sono arrivati degli emigrati in Argentina. Gli emigranti di alcuni paesi sono stati più capaci di organizzarsi e hanno formato associazioni, circoli culturali, eccetera; e altri invece sono rimasti indietro, non sono progrediti, non hanno formato niente di collettivo. Io penso che in Argentina non c'è posto dove non trovi i Campani, arrivati da tutti i paesi della regione. Io vengo da Sant'Angelo all'Esca, un paese in provincia di Avellino.

Io sono venuto qui in Argentina nell'anno 1959, mentre mio padre è venuto dieci anni prima, nell'anno 1949.

Prima si è trasferito lui, poi l'ha seguito tutta la famiglia. Anche se ricordo che all'inizio mia madre era un po' titubante, ma alla fine abbiamo deciso di venire tutti: io, mia madre e mio fratello.

Quando sono arrivato avevo 15 anni.

Il viaggio per arrivare qua me lo ricordo bene. Abbiamo preso la nave da Napoli: il *Conte Grande*, una nave della Compagnia Italia di navigazione.

Noi siamo partiti con il CIME. Il CIME era un *convenio* (accordo) che ha fatto l'Italia con l'Argentina, un Trattato per la manodopera siglato nel 1951 e per questo non abbiamo pagato niente. Era previsto anche il viaggio gratis per alcune categorie di emigranti. Durante il viaggio giocavo con gli altri bambini, perché erano tanti i bimbi imbarcati.

Si, perché a quei tempi viaggiava per emigrare moltissima gente e veniva tutta in Argentina, o andava in Brasile o in Uruguay; e sulla nave c'erano camerate dove dormivano fino a 50 persone. Vuol dire che i bambini c'erano a bizzeffe, no? A quei tempi le famiglie erano numerose. Poi noi eravamo piccoli e allora di sera le nostre mamme ci mandavano a dormire presto. Dopo aver corso per tutto il giorno. Sulla nave si correva da una parte all'altra.

Un episodio particolare che mi ricordo fu quando la nave arrivò a Dakar, in Senegal.

Siccome in Italia di persone nere non ce ne erano, e si raccontava sempre che i neri si mangiavano i bambini, quando siamo arrivati lì mia madre ci ha preso per le mani a me e a mio fratello, e non ci faceva andare in nessun posto: «Non ci lasciava per paura che i neri ci... ci prendessero e ci mangiassero. Di solito quando si arrivava nei porti si scendeva tutti, ma lì niente: in Senegal la mamma ci ha portati sulla poppa e lì siamo rimasti finché non siamo ripartiti».

Questo episodio mi è rimasto molto impresso. Lo racconto spesso nel programma che faccio il sabato mattina ad una Radio locale per un'emittente di Buenos Aires. Nel mio programma si parla anche di episodi così; episodi particolari che sono successi alla gente italiana in emigrazione. Ne parlo per parlare degli stereotipi che possono portare al razzismo e ne parlo per mettere in guardia le persone per non caderci dentro.

La trasmissione si chiama *Il musicchiere italiano*, ed è basata su tutta la musica italiana. La gente vuole ascoltare la musica. La musica che mando in onda è un repertorio della musica italiana, dalla musica degli anni '70 in giù: gli anni '70-60 e '50 e finanche dell'Ottocento; perché ad esempio la canzone più richiesta è *Terra Straniera* di Luciano Tajoli. Tra un pezzo e l'altro introduco brevi temi sociali per riflettere insieme agli ascoltatori.

Poi ci sono le canzoni che io ho abbinato ai ricordi della vita. Sì perché ci sono canzoni che rimangono. Per me ad esempio c'è *Marlene*. Questa è una canzone della prima guerra mondiale e quando l'ascolto mi viene in mente la mia mamma. Quando io ero piccolino lei stirava e me la cantava, me la insegnava. Ricordo tutte le strofe.

Poi un'altra canzone che è rimasta nei miei ricordi è *'Na sera 'e maggio*; mi ricorda un matrimonio di una coppia di paesani che vivono qui a Buenos Aires. Mi ricordo che era il 1941, l'8 maggio, per l'esattezza, la sera di San Michele. Lo sposo era un ragazzo, aveva

allora 22-23 anni, e lei ne aveva 17.

A quei tempi non era facile come oggi avvicinarsi a una ragazza. Loro si mandarono delle lettere e poi si arrivò a un certo punto che dovevano decidere. Soprattutto la donna. L'ultima parola aspettava a lei. Ed era decisiva.

Ed allora era la festa del paese e Paolo – così si chiamava il ragazzo – si mise d'accordo che se lei gli avesse detto di sì come segnale sarebbe andata alla festa con un garofano rosso all'occhiello.

E veramente è stato così: lei si è messa il garofano e quando lui l'ha vista con il garofano ha suonato insieme alla banda *'Na sera 'e maggio*; una banda musicale che lui aveva ingaggiato per l'occasione.

Adesso quando loro mi chiamano, anche se ormai sono passati 60 anni (hanno più di 70 anni a testa) mi chiedono sempre di mettere questa loro canzone.

La maggioranza dei miei ascoltatori sono italiani anziani, siamo ormai tutti di un'altra generazione. Ci emozioniamo molto per queste melodie.

Tornando alla mia storia qua in Argentina vorrei dire che non ho mai avuto problemi di integrazione. A scuola ad esempio c'era qualcuno che faceva qualche scherzo come quando i bambini del quartiere mi domandavano, che so: «Come si dice cipolla?» e dopo cominciavano a cantare: «Cipolla! Cipolla!»; questi erano gli scherzi più comuni o qualche altro scherzo, ma sempre così. Ma a parte questo mi sono integrato benissimo. Io poi penso che la discriminazione dipenda anche da come una persona si pone, si sa presentare. Certo le leggi, l'accoglienza istituzionale è fondamentale. Ma è importante anche che la persona e le istituzioni che la devono accogliere si cerchino e si trovino.

Oltre che a scuola, anche nel mondo del lavoro, non ho mai avuto problemi. Poi c'è da dire che la famiglia è la vera protagonista dell'emigrazione. La famiglia è sempre presente sia quando trova i soldi per il viaggio e li anticipa all'emigrante e per tutto quello che fa per sostenere tutti. Rende stabile l'affetto e questo rende l'emigrazione più sopportabile. Senza la presenza della famiglia e l'apporto che dà in tante situazioni e senza l'aiuto degli amici e dei compaesani l'emigrazione sarebbe una esperienza insopportabile e molto dura.

Poi anche fra noi immigrati in un primo momento, quando siamo arrivati, c'era una forte solidarietà. Avevamo tutti un obiettivo comune: la casa e lo stare insieme. Stare insieme

non era difficile, avere una casa sì. Molti pensavano di costruirla. Allora, una volta comprato il terreno, quando si cominciavano i lavori, i paesani si riunivano insieme il fine settimana e si aiutavano fra di loro. C'erano muratori, carpentieri; un po' di tutti i mestieri insomma.

Infatti anche se al paese in Italia quasi tutti erano stati contadini, qui ognuno aveva imparato un altro mestiere, almeno a Buenos Aires.

Fra gli emigrati quasi tutti hanno smesso di fare il contadino e c'è chi ha avuto la fortuna di entrare in un'impresa, in una fabbrica; ci sono stati altri che mentre si costruivano la loro casa hanno imparato il mestiere e poi si sono messi in proprio a fare i muratori, i falegnami, che so. Poi c'è stato chi ha avuto l'opportunità di studiare e ha studiato. Erano quelli arrivati adolescenti. Per loro non è stato difficile riprendere a studiare perché c'erano molte possibilità.

Io, ad esempio, lavoravo e studiavo di sera; quasi tutti noi ragazzi italiani lavoravamo e studiavamo di sera. Le scuole italiane erano private e carissime; così si andava alla scuola statale, quella pubblica.

Quando siamo arrivati qui non avevamo una casa nostra; mio padre non l'aveva presa perché fino al '55 era convinto di tornare definitivamente in Italia. Poi nel '55 è tornato in Italia ma ebbe dei problemi: non ho mai saputo con chi, né per quale motivo. Ma fatto sta che è ritornato in Argentina e poi siamo venuti tutti noi altri della famiglia. E ci siamo sistemati qua.

Papà aveva comunque un po' di soldi da parte, così abbiamo comprato il terreno e la casa l'abbiamo costruita noi. Con le nostre mani e con l'aiuto dei paesani più stretti.

Poco dopo che siamo arrivati mio padre ha avuto un incidente automobilistico. Lui stava per attraversare la strada e lo ha preso un'auto; lui è rimasto a terra e l'auto se ne andata. L'assicurazione non ha dato niente e poi – altra disgrazia – l'incidente è successo un sabato sera e non si è potuto così neanche farlo figurare come incidente sul lavoro. Lo avrebbero ripagato, risarcito.

Così abbiamo tutti cercato di darci da fare: mia madre è andata a lavorare in una maglieria, mio fratello già lavorava da sarto e io sono andato a lavorare in un negozio; facevo di tutto, pulivo anche un po' per guadagnare qualcosa.

Noi quando siamo arrivati siamo venuti subito ad abitare in città, in un quartiere residenziale; e nonostante Buenos Aires fosse una città grandissima, e noi provenissimo dalle campagne, ci siamo abituati subito.

Il quartiere dove abitiamo si chiama Vicente López. Oggi è una delle migliori zone di Buenos Aires. La casa l'abbiamo costruita noi – come ho già detto prima – e ci abitavamo tutti insieme: io, mio fratello e i miei genitori.

Mi ricordo di un aneddoto simpatico su mia madre: poco dopo che eravamo arrivati lei era sola in casa e aveva bisogno dei fiammiferi, allora è andata al negozio a comprarli.

Non sapeva come si chiamavano in spagnolo i fiammiferi; allora è venuto un ragazzo e lei gli ha chiesto: «Io voglio dei fiammiferi»; «Che signora?» chiese il ragazzo; e mia madre rispose seria: «Fiammiferi». E il ragazzo ribatté: «Ma che sono?»; «I fiammiferi, quelli che servono per accendere», disse mia madre sempre in italiano. Il ragazzo la guardò in faccia, si mise a ridere andando a chiamare un altro garzone. «E così, per mia madre, la questione è durata più di mezz'ora per cercare di far capire ai garzoni del negozio cosa erano i fiammiferi, ma non l'hanno capita. È dovuta ritornare a casa senza fiammiferi».

Ora sono rimasto solo perché sono tutti morti, anche mio fratello. Aveva solo 60 anni. Lui era divenuto un sarto importante, uno stilista diciamo. Era famoso, uno dei suoi clienti era Roberto Carlos, il cantante brasiliano; ha fatto pure qualcosa a Menem quando era presidente.

Lui lavorava qui, in questo quartiere, a Corrientes (via centrale di Buenos Aires) e a 200-300 metri aveva il laboratorio.

Tutta questa zona è il centro della città. Qua vicino c'è l'Obelisco che marca il centro della città; tutte le strade dell'Argentina si misurano da lì, dall'Obelisco.

Papà quando è arrivato qui lavorava in un'impresa metallurgica, mentre mio fratello quando è arrivato ha cominciato a lavorare come sarto; era il lavoro che già faceva in Italia. Io invece ho iniziato gli studi, ho studiato come perito industriale. Mi sono diplomato qui.

Ora lavoro come caporeparto di un settore di montaggio di motocompressori per frigoriferi familiari.

Allora, negli anni '60, gli emigrati campani si incontravano nelle diverse associazioni italiane che già c'erano qui in Argentina da tanti anni.

I miei paesani nel 1964 si sono riuniti e hanno cominciato a festeggiare il Santo patrono, San Michele Arcangelo; così dal '64 noi festeggiamo ogni anno il Santo patrono.

Purtroppo avvertiamo un'assenza completa delle istituzioni italiane: le sedi sociali sono state acquistate dalla gente di qua e costruite con i propri sacrifici; né lo Stato italiano, né la Regione, né la Provincia né i Comuni hanno collaborato mai a niente. Veramente questa è la verità. Lo dico senza rancore. Ma è la verità.

Io penso che questo sia stato un grave sbaglio delle istituzioni italiane perché lo Stato avrebbe dovuto occuparsi della cultura italiana qui; anche perché le scuole italiane qui sono – e sono sempre state – private, e quindi carissime. Ci possono andare solo i benestanti. Anche per questo sono nate le associazioni su base comunitaria.

Adesso le associazioni stanno cercando di auto-mantenersi anche perché non arrivano più nuovi emigrati. Gli Italiani delle generazioni del dopo-guerra già sono vecchi e i figli, i discendenti, non tutti si sono avvicinati alle associazioni. Per questo adesso abbiamo pensato a costituire la Federazione delle Associazioni per fare una cosa più grande e poterci aiutare uno con l'altro, con l'obiettivo di coinvolgere di più i giovani.

Lo spirito di base delle nostre associazioni è quello di riunirsi e mantenere vivo lo spirito del paese, dell'italianità, della cultura, delle tradizioni. Lo facciamo facendo feste, cene sociali e adesso si sta cominciando a fare anche qualche corso di lingua italiana.

Negli anni '60 i soci erano gli emigrati pieni di nostalgia che avevano fondato l'associazione come un punto di riferimento per trovarsi qualche volta con un paesano, chiacchierare del paese e di tante cose. Poi ognuno doveva fare il suo lavoro.

Oggi sono gli emigrati più giovani e parte dei figli di emigrati che si sono avvicinati all'associazione. Hanno bisogno di sentirsi anche Italiani, anche Campani, oltre che Argentini.

Bisogna comunque tenere presente che i nostri figli sono nati qua, hanno le loro attività, i loro amici, ed allora è un po' difficile avvicinarli sui temi della nostra «nostalgia».

L'emigrazione italiana è stata un'emigrazione di successo. Gli anni cinquanta e sessanta sono stati buoni per tutti. L'Argentina era neutrale nella seconda guerra mondiale e questo l'ha favorita nello sviluppo. Tutti i paesi compravano qui. Anche gli anni settanta. Anche se dagli anni ottanta le cose sono un po' cambiate. C'è stato un periodo di inflazione

terribile. L'inflazione ha polverizzato tutti i depositi che uno aveva in banca e la gente è rimasta senza niente.

Ad esempio, chi è rimasto con la pensione di 150 pesos l'inflazione gli ha fregato tutti i soldi, è rimasto alla miseria, ecco. Adesso ci sono stati quelli che dopo averci fatto la prima casa hanno costruito poi qualche altro appartamento e così adesso con l'affitto di quest'ultimo più o meno tirano a campare; ma quelli che sono rimasti con una casa, magari una bellissima casa, l'hanno dovuta vendere perché non la possono più mantenere.

Adesso la situazione economica è anche peggio; per questo si sta chiedendo un po' di aiuto alla Regione Campania, all'Italia. «Eh, sì perché, che succede, che 150 pesos non bastano nemmeno per comprarsi un chilo di pane al giorno durante il mese. Non esagero».

Poi c'è un altro problema: la gente è invecchiata e non ha la possibilità di rifarsi, non ha più la forza per rimettersi a lavorare. Prima le crisi cicliche passavano in un altro modo. Si era giovani, si perdeva, ma si faceva di nuovo denaro dopo qualche anno. Adesso no. Non hai più la forza fisica e psicologica di ricominciare.

È difficile fare pari, con tutte le spese; e poi qui non c'è l'assistenza sociale ad aiutarti.

Nonostante tutto mi trovo ancora bene in Argentina. Io qui non ho mai avuto problemi e anche ora tiro avanti. Adesso i miei figli hanno cominciato a lavorare e così mi aiutano un po' loro. Il problema che io vedo oggi non è tanto l'economia quanto la sicurezza, la delinquenza è aumentata. È pericolosa.

Per esempio a Don Turcato, dove vado a fare il programma radiofonico il sabato, la gente è terrorizzata. Lì ad esempio c'è un amico mio che ha un negozio nel centro del paese. Ormai ha talmente paura di essere rapinato che al negozio va a mezzogiorno e chiude alle tre. È già stato aggredito tre volte.

Nonostante questo comunque non voglio tornare in Italia e anche i miei figli vogliono restare qua; noi non abbiamo avuto mai problemi qua in Argentina, e poi se vai in Italia e non hai lavoro stai male uguale che qua.